

I. F. Stone (*), *L'Astrolabio*, n. 36, pagg. 25-27, 11 Settembre 1966



New York, da una foto tratta dall'Astrolabio n. 36 del 1966.

* Da en.wikipedia.org (traduzione) **I. F. Stone** (Isidor Feinstein Stone, 24 dicembre 1907 - 18 giugno 1989) è stato un giornalista investigativo, scrittore e autore americano politicamente progressista.

È ricordato soprattutto per *I. F. Stone's Weekly* (1953-71), una newsletter classificata al 16 posto tra le prime cento opere di giornalismo negli Stati Uniti, nel ventesimo secolo, dal dipartimento di giornalismo della *New York University*, nel 1999; e il secondo posto tra le pubblicazioni di giornalismo stampato. I. F. Stone è nato a Filadelfia, Pennsylvania, da immigrati ebrei russi che possedevano un negozio a Haddonfield, nel New Jersey; la giornalista e critica cinematografica Judy Ston era sua sorella.

Stone ha frequentato la *Haddonfield High School*. Si è classificato al 49 posto nella sua classe di laurea di 52 studenti. La sua carriera di giornalista è iniziata al secondo anno di liceo, quando ha fondato il quotidiano *The Progress*. In seguito ha lavorato per la *Haddonfield Press* e per il *Camden Courier-Post*. Dopo aver lasciato l'Università della Pennsylvania, dove aveva studiato filosofia, Stone si unì al *Philadelphia Inquirer*, allora conosciuto come la "Bibbia repubblicana della Pennsylvania".

Influenzato dal lavoro sociale di Jack London, Stone divenne un giornalista politicamente radicale e si unì al *Philadelphia Record* (l'edizione del mattino rivale del *Philadelphia Inquirer*) di proprietà di J. David Stern, un democratico. Stone in seguito lavorò per il quotidiano *New York Post* dopo che Stern lo acquistò durante la Grande Depressione (1929). Nella tarda adolescenza, Stone aderì al Partito Socialista d'America, una decisione politica influenzata dalla sua lettura delle opere di Karl Marx, Jack London, Peter Kropotkin e Herbert Spencer.

Successivamente, lasciò il Partito Socialista a causa delle intrattabili divisioni settarie, ideologiche e politiche, che esistevano tra le organizzazioni che costituivano la sinistra americana.

Durante gli anni '30 Stone era un membro attivo del Fronte Popolare dominato dai comunisti, che si opponeva ad Adolf Hitler e al nazionalsocialismo. Il 1 maggio 1935, Stone si unì alla *League of American Writers* (1935-1943), i cui membri includevano Lillian Hellman, Dashiell Hammett, Frank Folsom, Alexander Trachtenberg, Louis Untermeyer, Myra Page, Millen Brand e Arthur Miller. (I membri erano in gran parte membri del Partito Comunista o compagni di viaggio). Tuttavia, alla fine del 1939, in seguito alla firma del patto Molotov-Ribbentrop, scrisse a un amico che non si sarebbe comportato da "compagno di viaggio" per l'URSS, e usò la sua colonna di opinioni sulla rivista *The Nation* per denunciare Joseph Stalin come "il Mosca Machiavelli che trovò improvvisamente la pace divisibile come le pianure e le paludi polacche". [...]

Nel 1945, alla fine della guerra, Stone andò nella Palestina mandataria (1920-1948) per riferire sull'emigrazione di massa di ebrei dell'Europa orientale nel Medio Oriente britannico, popoli che i nazisti avevano spostato dai paesi dell'Europa orientale. In *Underground to Palestine* (1948), Stone riferì che gli interessi politici, finanziari e personali di quegli ebrei sfollati sarebbero stati, a suo avviso, meglio serviti emigrando negli Stati Uniti piuttosto che nella patria sionista per il popolo ebraico promesso nel Accordo Sykes-Picot (Accordo Asia Minore, 1916) che stabilì le sfere di influenza britannica, francese e russa. Tuttavia, hanno preferito la promessa di Israele perché:

Sono stati presi a calci in culo come ebrei e ora vogliono vivere come ebrei. Più e più volte ho sentito dire: Vogliamo costruire un paese ebraico ... Siamo stanchi di mettere il nostro sudore e il nostro sangue in luoghi dove non siamo i benvenuti. ... Questi ebrei vogliono il diritto di vivere come popolo, di costruire come popolo, di dare il loro contributo al mondo come popolo. Le loro aspirazioni nazionali sono meno degne di rispetto di quelle di qualsiasi altro popolo oppresso?

In quanto ebreo laico, I. F. Stone concordò con le aspirazioni nazionaliste del sionismo e sostenne pubblicamente lo Stato di Israele (1948), prima che il governo degli Stati Uniti concedesse il riconoscimento ufficiale. In qualità di sionista politicamente moderato, e come il politico Abba Eban, Stone ha sostenuto la soluzione di Israele come uno stato bi-nazionale in cui ebrei e arabi avrebbero abitato come cittadini uguali. Tuttavia, osservando il conflitto militare che seguì alla fondazione dello stato ebraico nella Palestina Mandataria, IF Stone divenne solidale con la resistenza araba alla loro espropriazione fisica (posti di lavoro, case, terra) e alla privazione dei diritti civili (diritti civili e politici annullati).

Il reportage di Stone sul conflitto in Medio Oriente ha irritato il ministro Eban, sia per aver messo in imbarazzo lui (un sionista politicamente moderato) e il suo governo, sia per aver offuscato l'immagine pubblica internazionale dello Stato di Israele come rifugio per i popoli oppressi.

Nel 1974, parlando delle differenze di opinione tra gli ebrei sulla filosofia e la pratica del sionismo, Noam Chomsky citò Abba Eban: "Non credo che qualsiasi argomento ... possa probabilmente cambiare le convinzioni di Noam Chomsky o di IF Stone, il cui complesso di base è quello del senso di colpa per la sopravvivenza ebraica". [...]

Usa-Cina

Il gigante ricco e il povero

L' "arroganza del potere" ha creato una strana rassomiglianza tra i due giganti^ la Cina e gli Stati Uniti^ anche se uno è tanto povero e l'altro tanto ricco. La frattura che si è aperta tra l'Europa occidentale e gli USA a causa della guerra nel Vietnam equivale a quella aperta tra la Cina e l'Europa orientale a causa del neo-stalinismo della prima. Solo gli ossequienti tedeschi occidentali appoggiano gli americani per il Vietnam: da questo punto di vista sono i nostri albanesi.

Dopo un mese di vacanze trascorso lontano dall'atmosfera stantia di Washington, le cose si vedono sotto una nuova prospettiva. Prima insospettata, ora balza agli occhi la rassomiglianza tra i due giganti, la Cina e gli Stati Uniti, anche se uno è tanto povero e l'altro tanto ricco. Ambedue si sono isolati dai loro alleati più stretti a causa di quella che il Senatore Fulbrigh⁽¹⁾ ha definito "arroganza del potere". La frattura che si è aperta fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti a causa della guerra vietnamita equivale a quella aperta fra l'Europa orientale e la Cina a causa del neo-stalinismo di quest'ultima. Solo gli ossequienti tedeschi occidentali ci appoggiano nella guerra vietnamita; da questo punto di vista, essi sono i nostri albanesi. Ma anche nella Germania Occidentale serpeggia una preoccupante sfiducia, espressa da Adenauer nell'intervista rilasciata a Cyrus Sulzberg (edizione internazionale del *NY Times*, 8 agosto) nel corso della quale ha ammonito gli USA a lasciar perdere il Vietnam, se non vogliono che la Russia domini l'Europa mentre l'America si impantana sempre di più in Asia. "Il Vecchio" ha dichiarato pubblicamente quel che altri statisti dell'Europa occidentale si limitano a dire in privato.

La paura della Cina.

L'intransigenza americana e cinese ha fatto assumere strane posizioni su ambedue i lati della linea est-ovest. Un danaroso investitore americano con il quale ho avuto modo di parlare in un incontro occasionale, mi ha detto di esser rimasto sorpreso dall'aperta ostilità alla guerra vietnamita che ha incontrato tra i suoi amici conservatori dei circoli finanziari londinesi; essi pensano che gli USA abbiano torto e che dovrebbero andarsene dal Vietnam. D'altro canto un mio amico, che la pensa come me per quanto riguarda la guerra del Vietnam, è rimasto stupito del fatto che in Jugoslavia vi siano intellettuali tanto preoccupati per il dogmatismo cinese, che sono arrivati al punto di sperare in una vittoria militare americana nel Vietnam per umiliare i cinesi. Al di qua della linea, la paura maggiore è che gli USA trascininò l'Europa occidentale in una guerra con la Cina.

Dall'altra parte della linea divisoria fra est e ovest, si teme che se Mao riesce a prevalere sull'opposizione interna - che dev'essere molto vasta ed estesa dato che sono stati eliminati tanti suoi vecchi compagni e che sono state costituite squadre di vigilanza per controllarli - ed a consolidarsi, ciò incoraggerà i "duri" nel resto del mondo sovietico. Nella Jugoslavia, in Polonia ed in Russia, la lotta per allargare l'area della libera discussione contro l'opposizione burocratica è già abbastanza difficile allo stato attuale. Anche in campo economico vi sono preoccupazioni analoghe: si lotta per rinvigorire il socialismo burocratico con una trasfusione di libera iniziativa imprenditoriale e forze di mercato. Nella diatriba dei maoisti vi sono indicazioni che anche in Cina si palesano tendenze analoghe. Il maoismo minaccia le speranze di mescolare l'umanesimo al comunismo. L'appoggio che la Cina gode presso gli intellettuali del blocco sovietico è dovuto solo al disgusto provocato dalla barbara guerra che noi conduciamo nel Vietnam. Se non fosse per il ritorno di Johnson alla diplomazia del bastone nel mondo coloniale, gli intellettuali del blocco sovietico guarderebbero agli USA per trarre ispirazione ed esempio nella lotta per la libertà d'espressione. Nella pervertita dialettica dei due vecchi *leaders* a Pechino ed a Washington, l'argomento principale della Cina è rappresentato dalle nostre incursioni sul Vietnam, mentre per l'America l'argomento principale è fornito dalla Guardia Rossa di Pechino. In ambedue i campi i moderati temono che tutto il mondo si polarizzi in una guerra santa fra Washington e Pechino, fra lo Yin di Johnson e lo Yan di Mao, ambedue caricature di un grande ideale.

¹ Da Wikipedia. **James William Fulbright** (Sumner, 9 aprile 1905 - Washington, 9 febbraio 1995) è stato un politico statunitense. Il suo nome è legato al programma Fulbright, che ha consentito, dal 1946 ad oggi, una serie di scambi culturali internazionali attuati utilizzando fondi per i residuati bellici. [...]

Le favole di Rusk.

Ambedue i paesi rivendicano il diritto all'egemonia universale. La Cina ricerca una posizione di guida nel movimento rivoluzionario mondiale, anche se incontra scarsi consensi perfino nelle aeree limitrofe; gli USA pretendono di proteggere ovunque lo *status quo*. “L'obiettivo primo delle nostre forze militari - ha detto il segretario di stato Rusk ⁽²⁾ ai veterani delle guerre all'estero il 22 agosto - è di far sì che il ricorso alla forza da parte dei nemici della libertà divenga pericoloso e poco redditizio”. Parlare di “nemici della libertà” è come contar favole. I nazisti avevano degli ariani onorari, propri come noi abbiamo degli jeffersoniani onorari ⁽³⁾: ad esempio Ky nel Vietnam e Castelo Branco in Brasile. “Noi non stiamo cercando di stabilire una *pax americana*”, ha detto Rusk il 25 agosto alla commissione Stennis. Ma subito dopo ha spiegato che noi abbiamo concluso patti militari speciali con una quarantina di paesi ed ha ammonito: “Nessun aggressore deve pensare che la mancanza di un trattato di difesa, una dichiarazione del Congresso o la presenza militare americana, possano garantire l'immunità dall'aggressione”. Questo è interventismo bello e buono presentato come internazionalismo, mentre quanti ritengono che gli USA dovrebbero agire attraverso le organizzazioni internazionali e non con un'azione militare unilaterale, sono accusati di isolazionismo. Non sono soltanto i cinesi a credere che il loro sia il Regno di Mezzo ⁽⁴⁾ al quale il

² Da ww1.adnkronos.com del 21.12.1995. **Dean Rusk: morto il segretario di stato di Kennedy**

Washington, 21 dic. (Adnkronos/Dpa) - Dean Rusk, il segretario di Stato del presidente Kennedy, l'uomo che fu al centro della crisi dei missili e del fallimento della Baia dei Porci, è morto la notte scorsa nella sua casa di Athens, in Georgia, all'età di 85 anni.

Rusk fu senza dubbio uno dei grandi protagonisti della politica internazionale in tutti gli anni Sessanta: dopo i tre anni con il presidente John Kennedy, rimase segretario di Stato con Lyndon Johnson, fino al 1969. E proprio in quella veste, di protagonista della politica estera americana, si era portato dietro per anni e anni pesanti accuse perché considerato il principale sostenitore dell'avventura americana nel Vietnam.

³ Da www.tesionline.unicatt.it [...] Nel decennio successivo alla fine della Guerra Fredda, i jacksoniani assumono una posizione strategica semplice e misurata: gli Stati Uniti dovrebbero intervenire nella gestione delle crisi internazionali solo quando l'interesse del Paese sia in pericolo. Di qui deriva il loro appoggio alla Prima Guerra del Golfo, ma la sostanziale indifferenza alle crisi balcaniche o africane. Nel clima di generale ottimismo e fiducia seguito alla vittoria contro l'Unione Sovietica, il pacato approccio jacksoniano alla gestione della politica estera viene inevitabilmente sopraffatto dall'entusiasmo e dinamismo di hamiltoniani e wilsoniani. Tuttavia, per tutti gli anni Novanta i jacksoniani rimangono un riferimento importate per l'establishment americano perché rappresentativi degli umori e del temperamento del Paese. Per poter prevedere il corso della politica estera americana è necessario capire che essa si nutre delle emozioni e dei sentimenti jacksoniani. E quando questi vengano ignorati o misinterpretati, l'appoggio della classe media viene a mancare e il governo americano resta inevitabilmente solo. (Nota 12: Tra i jacksoniani di punta, Mead (Walter Russell Mead, NdR) individuò il candidato alla presidenza americana e senatore repubblicano **John McCain** e l'ex candidato indipendente **Ross Perot**, ma anche **Paul Wolfowitz** e **Ronald Rumsfeld**, W. R. Mead, *The Wily Champion of the Diplomatic World*, www.theatlantic.com/unbound/fallows/jf2001-12-06/.

⁴ Da <https://scuola.repubblica.it/lombardia-lecco-itcgbovararuss/author/bacco/> del 01.02.2018

Cina “paese di mezzo” tra cielo e terra, tra passato e presente.

Quando si parla di Cina il pensiero va ad un grande continente e ad una immensa popolazione, alla città proibita, alla grande muraglia, all'esercito di terracotta, ai templi che uniscono cielo e terra, ai panda giganti ma questo è solo l'inizio di un fantastico racconto. La Cina ha una storia antichissima, dalla vita completamente autonoma per libera scelta e non per necessità. La sua civiltà ha navigato ed è entrata in contatto con altri popoli senza cercare di stabilire relazioni, restò sempre un universo chiuso convinta di essere al centro del mondo. Oggi la **Repubblica Popolare Cinese** è uno stato economicamente in grande espansione, ricco di misteri e vicende passate che si sono infiltrate lentamente nella nostra vita. Nel pensiero degli uomini c'è sempre stata la certezza che ogni cosa o essere, col tempo, più o meno velocemente cambia mentre la natura resta sempre la stessa.

Il popolo cinese comprese fin dall'antichità che il mondo contiene in sé l'energia che rende possibili le trasformazioni e che la vita è un ciclo fatto di nascita, crescita e morte. Per loro tutto era collegato: il cielo, la terra, il passato, il presente e la vita doveva restare in armonia con essi. La loro saggezza non si limitò solo all'osservazione; fu il primo popolo che utilizzando fibre di cellulosa riuscì a creare una carta sottilissima e resistente con cui foderare lanterne, fare aquiloni e ombrelli. Utilizzò l'abaco con la possibilità di fare operazioni matematiche che in seguito usarono anche i greci e i romani. Furono i cinesi a scoprire la lavorazione della porcellana e le caratteristiche magnetiche di alcune pietre che trasformarono in bussola e che permisero loro di viaggiare. I primi ponti in Cina vennero costruiti quattromila anni fa, erano a travi, ad arcobaleno e ad arco di pietra.

Per progettare città o tombe usavano il *Feng Shui* un misto di astrologia e di poteri degli elementi come acqua e vento, infatti erano molto attenti al cielo che per loro significava la presenza del divino. Avevano un calendario luno-solare costruito sulla nascita e declino di ogni loro dinastia. La medicina cinese risale a prima della storia imperiale e lega l'uomo alla natura, a noi restano l'agopuntura e l'uso delle radici di alcune piante. Fu il primo popolo a coltivare tè che all'inizio veniva masticato, cucinato come cibo e poi bevuto come erba medicinale. Nella vita quotidiana viviamo con la Cina: la seta, il riso, i fiammiferi, le carte da gioco, le lanterne, gli ombrelli e la polvere da sparo che richiama alla

Cielo ha dato il potere di imporre la legge e l'ordine ai barbari.

Nello specchio incrinato della propaganda di Pechino si possono cogliere le immagini equilibrate dei dissidenti che mettono in guardia contro una megalomania che sta portando ad un'eccessiva valutazione della potenza e dell'influenza della Cina. Le riunioni della commissione Stennis sugli impegni militari americani in tutto il mondo, iniziate con le dichiarazioni di Rusk, riflettono opinioni conservatrici non troppo diverse diffuse nella nostra capitale. Nel corso di tali riunioni sono state fatte domande sulla nostra politica estera militare e sulla guerra vietnamita partendo da un punto di vista del tutto nuovo. Nell'aprire le sedute, il Senatore Stennis ha ammonito, come Adenauer, che “noi non possiamo permettere che le necessità dell'Asia di sud-est ... diminuiscano l'importanza dell'area della NATO, che rimane l'area decisiva”. Il Senatore ha detto che noi dobbiamo affrontare “lo spiacevole fatto che un paese relativamente piccolo e sottosviluppato come il Vietnam settentrionale, sia riuscito ad immobilizzarci, rendendo necessario un impegno sostanziale dei nostri contingenti e delle nostre risorse militari”. Egli ha proseguito affermando che ciò dimostra quel che dobbiamo aspettarci se si verificheranno altrove “analoghe guerre di aggressione o disordini dello stesso tipo”. Il Senatore ha sollecitato “una posizione decisa e realistica nei confronti dei problemi che dovremo affrontare, in termini di contingenti e risorse, nel caso in cui si verifichino contemporaneamente due, tre o più situazioni del genere”. Queste sono le misurate valutazioni che stanno alla base di una sottocommissione potente e conservatrice come la sottocommissione Stennis del Senato sulle Forze Armate. Per molti anni lo stesso Johnson è stato a capo di questa sottocommissione, e quindi sa bene che non sarà facile lottare contro di essa come contro il poco compatto e timoroso stormo delle colombe del Senato. E' forse per questo che Johnson si è affrettato a convocare una riunione di gabinetto proprio il giorno in cui sono iniziate le riunioni della sottocommissione.

Con gelida cortesia, Stennis ha fatto osservare a Rusk: “So che il Presidente ha dovuto convocare un'importante riunione di gabinetto per le 12, e che voi dovete lasciarci un quarto d'ora prima”. In apparenza, il solo compito urgente era quello di provvedere a mettere a tacere le dichiarazioni di sfiducia della commissione Stennis prima dell'ora del rilascio dei comunicati alla stampa. E' saltato fuori McNamara a dire che le perdite umane della guerra nel Vietnam sono state più che compensate dall'aumento generale delle forze militari. Ho l'impressione che questa si rivelerà un'altra delle false dichiarazioni di McNamara sulla guerra, dal momento che è difficile che un aumento generale possa aver compensato le perdite di tecnici d'ogni tipo e di personale non appartenente alla bassa forza. Quando sono stato nel Vietnam, ho visto militari che sembravano presi dal portico della casa di un veterano; cinque reclute non fanno un sergente, e la guerra vietnamita sta assorbendo una percentuale troppo elevata di quelli che si potrebbero definire lavoratori qualificati delle forze armate.

La scuola dei riformati.

E' in base a queste osservazioni che si deve valutare il discorso rivolto da McNamara il 23 agosto ai veterani delle guerre all'estero; in esso McNamara ha scoperto gli orrori della povertà e proposto di “destinare” al servizio militare i centomila uomini, che ogni anno vengono esonerati per ragioni fisiche o di studio. Dato che molti di questi sono negri, e che nelle truppe da combattimento i negri sono una percentuale che è tripla di quella della popolazione totale, la proposta di McNamara ha suscitato un'amara reazione da parte degli esponenti della gente di colore. Non v'è dubbio che nelle forze armate vi siano mezzi d'istruzione e servizi medici buoni quanto dice McNamara, ma si potrebbe chiedere perché questi mezzi e servizi non siano invece messi a disposizione delle scuole civili e dei centri sanitari. E' divertente, anche se non troppo corretto, osservare che proprio quando Mao e Lin Piao lodano l'esercito come la scuola del popolo, anche McNamara presenta le forze armate come la scuola dei riformati. Il Pentagono non pensa certo a raccomandarsi come istituto culturale, specie per una società democratica ed un mondo pacifico. Per quanto pieno di buone intenzioni possa essere McNamara, non v'è dubbio che proposte come quella da lui fatta a Montreal circa il servizio militare universale possano rappresentare soltanto dei passi in avanti sulla strada della militarizzazione della vita americana.

Il 29 agosto scorso alla Camera, il Presidente della commissione stanziamenti della Camera,

mente i fuochi d'artificio che sono un attimo di stupore negli occhi di chi li vede, anche per gli abitanti della Cina che sono solo dietro la curva del mondo.

Mahon, ha dichiarato che con il nuovo trasferimento di 58 miliardi di dollari per la difesa, durante il corrente anno fiscale il Pentagono avrà 100 miliardi di dollari da spendere; nonostante ciò “fra pochi mesi”, cioè dopo le elezioni, avrà bisogno di nuovi stanziamenti per una cifra variabile “fra 5 e 15 miliardi di dollari”. Mahon ha sollecitato la Camera a ridurre tutte le altre richieste di stanziamenti in modo da permettere l'adozione di questo eccellente bilancio di guerra. Ciò significa accantonare il programma della lotta contro la povertà ed adattare la riabilitazione dell'uomo alla crescente necessità di truppe del Dipartimento della Difesa. Ciò servirà ad aggiungere dell'altra benzina sul fuoco dell'amarezza razziale nei ghetti negri del nostro paese.

Un crollo di 100 miliardi.

Dal punto di vista emotivo, finanziario e politico, non è possibile conciliare la guerra alla povertà con la guerra nel Vietnam. La prima va eliminata, mentre la seconda prevale chiaramente. Il crollo di 100 miliardi di dollari registrato dai valori del mercato azionario da febbraio ad oggi, si è accompagnato ad un meno sensazionale anche se più doloroso aumento del costo della vita, specialmente nel settore degli alimentari, e ad una brusca riduzione dell'attività edilizia dovuta al febbrile aumento dei tassi di interesse. A sua volta, ciò è dovuto al rifiuto di Johnson di aggiungere alla sua impopolarità a causa della guerra l'impopolarità che sarebbe derivata dall'aumento delle tasse sul reddito.

L'unica notizia buona che viene da Washington è che i repubblicani stanno cominciando a parlare con tutt'e due i lati della bocca - come per la guerra di Corea, adesso fra i repubblicani vi sono sia colombe che falchi - e che Robert Kennedy comincia a lasciare indietro Johnson nei sondaggi dell'opinione pubblica, punto debole di Johnson. Ma quanti vedono Kennedy succedere a Johnson nel 1968 sognano il più improbabile dei sogni. Molto prima che questa vaga prospettiva possa avvicinarsi, è assai più prevedibile che Johnson offra a Kennedy il secondo posto - e anche questa per ora è solo una lontana possibilità. Kennedy sta ben attento a non bruciare i suoi ponti con la Casa Bianca e a non rendere impossibile tale eventualità. Sono mesi che della guerra parla poco, e la sua dichiarazione molto eloquente sul rinnovamento urbano e le necessità dei negri alla riunione della commissione Ribicoff il 15 agosto, è degna di nota per il fatto che egli ha adottato la linea Keyserling-AFL-CIO ⁽⁶⁾ secondo cui l'aumento del prodotto nazionale lordo rende possibile combattere sia la guerra all'estero che la povertà in patria. Lo scompiglio nel mercato delle azioni e dei valori non è altro che la prova evidente del fatto che in questi calcoli c'è qualcosa che non va. Kennedy dimostrerà il suo coraggio quando avrà abbastanza fegato da abbandonarli.

J. F. Stone

⁶ Wehrle, Edmund F., "Guns, butter, Leon Keyserling, The AFL-CIO, and the fate of full employment economics" (2004). *Faculty Research & Creative Activity*. 18. http://thekeep.eiu.edu/history_fac/18

Il 15 gennaio 1954, una proposta intrigante arrivò sopra i banchi del Presidente del CIO Walter Reuther e del Presidente della AFL Giorgio Meany.

Suo autore era Leon Keyserling, un ex presidente del Council of Economic Advisors e per lungo tempo amico con un lavoro duro e faticoso.

L'esuberante, schietto economista chiamò i due capi e gli sottopose il suo piano per una generale e vasta visione di economia della piena occupazione.

Un massiccio investimento governativo, gli avvertivano assicurato i baroni del lavoro, poteva creare nuovi livelli di crescita - producendo \$ 500/anno di crescita economica, eliminando la povertà.

Messi sull'avviso da Keyserling, il CIO e l'AFL congiuntamente sponsorizzano un privato *think-tank* (Conference on Economic Progress), diretto da Keyserling.

Per i seguenti due decenni e mezzo, per il tramite dell'AFL-CIO, Keyserling ha influenzato il dibattito interno: dare fiscale carburante per accendere il fuoco della crescita economica.

All'incirca negli anni '70, con la guerra nel Vietnam, divisero profondamente i liberali ed il pensiero economico di Keyserling fu abbandonato.